Il discorso di Enrico Berlinguer a Cagliari

DALLA PRIMA

le promesse non mantenute, per una politica clientelare mai abbandonata. Se tali manifestazioni di malessere non hanno avuto ancora effetti irreparabili, lo si deve alle grandi capacità di lotta, allo spirito unitario, alla coscienza autonomistica, democratica e nazionale della classe operaia sarda e delle masse popolari, e lo si deve in gran parte al nostro Partito.

Le lotte di questi mesi, la partecipazione di massa allo sciopero regionale del 25 gennaio, hanno dimostrato che tra la classe operaia sarda, tra i lavoratori, vi è sì una forte e giusta preoccupazione per i gravi problemi del presente e per le incertezze del futuro, ma vi è anche una possente carica di combattività perché i problemi vengano finalmente risolti.

La classe operaia, ha detto Berlinguer avviandosi alla conclusione di questa prima parte del suo discorso, è al centro di queste lotte: lo è sia sul terreno economico, sia sul terreno politico. E lo è in particolare in Sardegna per restituire all'autonomia regionale i contenuti più genuini di democrazia, di rinnovamento e di partecipazione che furono alla base del movimento del popolo sardo che rivendicò e conquistò l'autonomia con le grandi battaglie di tanti decenni. Autonomia significa rivendicazione e affermazione dei diritti della Sardegna di fronte allo Stato centrale; significa valorizzazione di tutte le risorse materiali e umane della Sardegna e del suo patrimonio storico, culturale, linguistico; significa partecipazione popolare alla vita e all'attività delle istituzioni rappresentative e di autogoverno e quindi unità di tutte le forze democratiche dell'isola come strumento insostituibile di rinnovamento e di riscatto. E' su questa strada che si può arrestare la crisi dell'istituto autonomistico, superare le manifestazioni di sfiducia nelle sue potenzialità rigeneratrici e togliere spazio a quei gruppi che vorrebbero separare le lotte e le fortune della Sardegna da quelle dell'Italia: cosa, questa, che di fatto è impossibile e che comunque sarebbe rovinosa per i veri interessi della nostra Sardegna.

Nella seconda parte del suo discorso, il compagno Berlinguer ha affrontato i temi centrali della difficile situazione politica che il Paese sta attraversando. Ardua e difficile, ha detto, è la condizione in cui oggi si trova l'Italia. Da alcuni anni, e soprattutto dopo le elezioni del 20 giugno 1976, nella vita politica italiana si è dato inizio a un cammino che invertiva la tendenza che aveva caratterizzato per trent'anni la gestione della cosa pubblica, fondata sulla divisione delle masse popolari e sulla discriminazione anticomunista. Si era ricominciato a stabilire un rapporto di solidarietà fra i partiti che si è espresso prima nella formula del governo delle astensioni e poi, nel marzo scorso, nella costituzione di una maggioranza parlamentare comprendente il PCI.

Noi mettemmo però subito in luce, ha proseguito il compagno Berlinguer, il limite e le contraddizioni insiti in formule politiche che, pur costituendo un passo avanti rispetto al passato, non esprimevano pienamente e al massimo livello la solidarietà necessaria per far uscire il Paese dalla crisi e per rinnovarlo. E ciò perché il PCI veniva mantenuto fuori dalla partecipazione alla guida del Paese per un'imposizione della DC accettata *di fatto* dagli altri partiti.

E tuttavia, nonostante questo limite e questa contraddizione grave — che noi avvertimmo avrebbe pesato negativamente sull'operato del governo e della maggioranza —, non abbiamo esitato a profondere tutte le nostre energie per ricavare da una ritrovata (anche se parziale) solidarietà tutti i frutti possibili a vantaggio del Paese.

Alcuni risultati in realtà sono stati raggiunti. Berlinguer ha ricordato, nel bilancio positivo, il fatto che si sia scongiurato il crollo monetario e finanziario; la relativa riduzione della corsa inflazionistica; l'attivo dei nostri conti con l'estero; l'approvazione di leggi importanti attraverso un lavoro parlamentare intenso come forse mai finora era stato. Si è impedito poi, in un momento decisivo, che lo Stato cedesse al ricatto del terrorismo, ciò che avrebbe portato alla catastrofe la democrazia italiana.

Il Paese ha retto a prove terribili

Non c'è italiano onesto, ha esclamato il segretario del Partito, che possa negare il contributo determinante che hanno dato i comunisti al raggiungimento di questo risultato. Il Paese ha retto a prove terribili anche e soprattutto perché il Partito comunista si è schierato con tutte le sue forze per la salvezza nazionale. Siamo scesi in campo senza calcoli di parte, senza pavidità, pronti anche a pagare i prezzi conseguenti a una politica di rigore e di severità. Nessun altro partito della maggioranza infatti ha potuto e può muovere alcuna rimostranza sulla lealtà dei comunisti, sulla loro fedeltà ai patti solidalmente assunti. E non è un caso del resto, ha aggiunto Berlinguer, che in questi ultimi giorni quasi tutti gli esponenti dei partiti della maggioranza — anche quelli che nei mesi scorsi ci hanno riversato addosso valanghe di insulti — sono oggi prodighi di riconoscimenti e addirittura di elogi verso di noi, verso il senso di responsabilità e verso la coerenza democratica con cui ci si dà atto che ci siamo comportati.

Ma ecco che ora, ha detto Berlinguer, questi nostri estimatori dell'ultima ora, fingendo meraviglia, ci rivolgono anche una domanda: perché mai siete usciti dalla maggioranza? Perché non mantenete in piedi un quadro politico che qualche risultato aveva pur permesso di raggiungere, e mentre la situazione del Paese è ancora così difficile e critica? La risposta a queste domande, che dovrebbero porci in imbarazzo, l'abbiamo già data: è una risposta assai semplice, comprensibile da parte di tutti. Siamo usciti dalla maggioranza perché altri — e soprattutto la DC — non sono stati ai patti, ha detto Berlinguer. Altri — e non noi — si sono comportati in modo da stravolgere le regole che stanno alla base di ogni rapporto di collaborazione, cancellando di fatto — con atti concreti e con prese di posizione irresponsabili — quel tanto di solidarietà che si era creato.

Chi ha ignorato, o rimesso in discussione gli accordi?, ha chiesto Berlinguer. Noi, o la DC con la sua pretesa di cambiare alla Camera alcuni principi basilari della legge sui patti agrari, che pure al Senato era stata finalmente approvata dopo mille rinvii? Noi, o la DC che blocca alla Camera la discussione sulla riforma della polizia, per la quale si era faticosamente raggiunto un accordo nella primavera del '77? Sono solo due fra i tanti possibili esempi, ha detto Berlinguer, che ben dimostrano però come quando si è giunti al momento di attuare le parti più innovatrici e riformatrici degli accordi che stavano alla base della maggioranza, quando si è giunti al «dunque» su quelle parti del programma che intaccano privilegi o cambiano in senso moderno e democratico istituti e settori dell'amministrazione pubblica, o riducono le vecchie posizioni di potere, allora la DC recalcitra, ha recalcitrato, tornando alle solite pratiche degli insabbiamenti e dei rinvii.

Berlinguer si è qui riferito ad altri due casi gravi: le decisioni per le nomine negli enti a partecipazione statale e l'adesione al Sistema monetario europeo. Alla Camera l'on. Galloni — ha detto Berlinguer — ha affermato che i comunisti avevano votato contro le nomine perché erano stati esclusi da quella spartizione. Non ha capito o ha fatto finta di non capire la vera ragione del nostro atteggiamento, ha esclamato Berlinguer. Non abbiamo chiesto nulla per noi, ha detto, anche se non ci sarebbe stato alcuncché di inverecondo nel fatto che un comunista venisse destinato alla guida di un ente di Stato. Ciò che abbiamo chiesto era solo che non si ritornasse, appunto, alla pratica delle spartizioni. E invece ci si è tornati in pieno: a un democristiano l'IRI, a un socialista l'ENI, a un socialdemocratico l'EFIM. E queste nomine sono state approvate alla Camera con una maggioranza di centro-sinistra (escluso il PRI), la stessa che ha bloccato alla commissione inquirente la messa in stato di accusa di alcuni ex ministri per le tangenti petrolifere. La verità è che quando si tratta di introdurre metodi nuovi e moralizzatori nella gestione pubblica, scatta e torna in primo piano tutta l'arroganza della DC.

Le contraddizioni dell'on. Galloni

Ugualmente per quanto riguarda lo SME. Il governo ha qui voluto fare «il primo della classe» accettando di spaccare la maggioranza (e di cambiarla di fatto con una di centro-destra) pur di approvare di corsa un'adesione per la quale i comunisti — non contrari all'istituzione dello SME in sé — chiedevano solo maggior ponderazione e riflessione. Ora l'entrata in vigore del sistema è rinviata *sine die* per responsabilità della Francia e della RFT.

Questi sono solo alcuni esempi che Berlinguer ha fatto per ricordare le più vistose violazioni dei patti programmatici e di solidarietà da parte del governo. Ma veniamo, ha detto, ai comportamenti che più direttamente riguardano i rapporti fra i partiti della maggioranza.

Com'è conciliabile — si è chiesto Berlinguer — con un rapporto di solidarietà, la continua offensiva propagandistica sulla «non idoneità» del PCI a partecipare al governo del Paese, non idoneità motivata con *ultimatum* ideologici, denigrazioni del nostro patrimonio ideale e politico e dei principi che regolano la nostra vita interna?

E' vero che ieri, sul *Popolo* — ha detto Berlinguer — l'on. Galloni ha affermato che i motivi per cui il PCI non può, a parere della DC, partecipare oggi a un governo non sono più di carattere ideologico ma politico e cioè — se capisco bene — ragioni di opportunità dovute a condizioni obiettive. Ma lo stesso Galloni, il 4 settembre 1978, rispondendo ad una domanda di *Paese Sera* circa l'atteggiamento della DC di fronte alla offensiva ideologica estiva aperta da alcuni esponenti del PSI sul leninismo, sul centralismo democratico, sull'internazionalismo (offensiva che era giunta a far dire a un membro della segreteria del PSI che il PCI avrebbe potuto diventare forza di governo solo dopo aver ripudiato e Lenin, e il centralismo democratico, e l'internazionalismo), rispondendo dunque a quella domanda Galloni dichiarò: «Non possiamo essere semplici spettatori della polemica che si apre nella sinistra (tra PSI e PCI). Anche perché gli argomenti che porta Craxi sono la *reale* ragione per cui noi, soprattutto negli ultimi anni, abbiamo rifiutato una collaborazione di governo, sia in sede centrale che periferica, con il PCI. Comunque il problema che ci poniamo è di vedere se l'evoluzione, e la discussione in corso nel PCI, approderà a conclusioni positive che consentano all'opinione pubblica interna e internazionale di cosiderare il PCI pienamente inserito in prospettive democratiche, pluralistiche, occidentali (...). Quando si fosse raggiunta questa situazione potremmo dire che nel Paese si è creata un'omogeneità democratica».

Due brevi considerazioni, ha detto Berlinguer, su questa dichiarazione di Galloni dell'autunno scorso:

1) quando la polemica fra il PSI e il PCI viene esasperata, e quando dal dibattito — che è necessario, e che noi pure vogliamo sviluppare sul terreno culturale e storico, teorico e politico, ma sempre ai fini di portare a un livello più alto l'unità dell'intero movimento operaio — si passa invece agli *ultimatum* e alle invettive, si fa puntualmente un grosso regalo alla DC e alle destre;

2) le parole che l'on. Galloni ha scritto ieri sul *Popolo* sono in stridente contraddizione con quelle che pronunciò il 4 settembre '78. E sono in contraddizione persino con quelle pronunciate alla Camera lo scorso 30 gennaio, secondo le quali perché il PCI possa far parte del governo occorre che, prima, esso cambi come vuole la DC e che sia sconfitto nel Paese il terrorismo e superata l'emergenza. Laddove ci si scontra non solo con la pretesa che il PCI cambi nella misura e secondo i criteri di valutazione dell'on. Galloni, ma anche con uno stupefacente capovolgimento della logica politica: giacché non si capisce come si possa sconfiggere il terrorismo e superare l'emergenza senza la piena corresponsabilizzazione del PCI al governo.

Ma lasciamo da parte l'attuale presidente dei deputati democristiani, ha detto Berlinguer, e lasciamo da parte gli innumerevoli insulti che ci sono venuti in questi mesi dalla destra dc e da rabbiosi anticomunisti come l'on. Donat Cattin, oggi, non dimentichiamolo, vice segretario della DC. Il fatto è che anche uno stretto collaboratore del segretario Zaccagnini, l'on. Bodrato, ha creduto pochi giorni fa di spiegare la nostra decisione di uscire dalla maggioranza come «un allineamento ad altri partiti comunisti». E' una trovata ridicola, vi si ricorre per negare la nostra piena autonomia di decisione e quindi — poiché un partito che non è autonomo non è nemmeno pienamente democratico — per poter negare ancora una volta la legittimità democratica al PCI.

Del resto, ha proseguito Berlinguer, lo stesso on. Zaccagnini pochi giorni fa, in un discorso alla «Columbia University» durante il suo soggiorno negli USA, ha affermato che «per ragioni storico-*ideologiche*, di carattere interno e specialmente internazionale, il PCI — che esercita una grande influenza sulla società italiana — non è riconosciuto, e non solo da noi, totalmente idoneo a guidare un governo o a far parte, con propri rappresentanti, di un governo di coalizione. Il secondo partito politico italiano, dunque, non risulta concretamente utilizzabile come alternativa di governo».

In un altro discorso, al «Council of Foreign relations», Zaccagnini ha detto: «Noi abbiamo l'orgoglio di aver sfidato il PCI sul terreno della democrazia e di averlo obbligato a riconoscere la superiorità della democrazia, la necessità della democrazia fondata sulla libertà». Questa seconda affermazione sembra attenuare la prima, ha commentato Berlinguer, ma in realtà la conferma perché da queste parole risulterebbe che è stata la DC a insegnare a noi comunisti — noi che abbiamo dato le prove più alte e pagato il contributo che tutto il mondo conosce e ci riconosce nella lotta al fascismo, nella guerra Liberazione, noi che abbiamo dato un apporto decisivo prima nell'elaborazione e poi nella difesa, in trent'anni, della Costituzione repubblicana — a diventare democratici e, anzi, a imporci di esserlo.

C'è poi una terza affermazione fatta nella stessa occasione dall'on. Zaccagnini e nella quale rispunta la pretesa di giudicare il grado della democraticità del PCI, anzi quello della classe operaia italiana. Dice Zaccagnini: «Il problema storico più grande del nostro Paese è quello di un pieno coinvolgimento, senza riserve, della classe operaia nella democrazia. Noi vogliamo che la classe operaia, rappresentata dal PCI se non in maniera esclusiva certo in maniera prevalente, giunga ad accettare senza riserve la democrazia con i suoi valori di libertà, di pluralismo, di rispetto delle minoranze, di alternanza al potere, di partiti e forze diverse sulla base di una libera espressione della volontà popolare». Insomma, l'onorevole Zaccagnini ci dà, nel complesso, un «sei meno meno», ha esclamato Berlinguer.

Ma sempre nel corso del suo viaggio in USA, ha aggiunto il compagno Berlinguer, il segretario politico della DC, durante una conferenza stampa riportata dai giornali del 13-14 gennaio, dice un'altra cosa che è anch'essa in palese contraddizione con lo spirito di solidarietà che dovrebbe caratterizzare i rapporti fra i partiti di una stessa maggioranza parlamentare: alla domanda se gli americani abbiano manifestato un certo interesse al problema di una rinnovata collaborazione tra la DC e i socialisti e un ritorno al centro-sinistra, Zaccagnini ha risposto — riferiscono i giornali di allora — di ritenere che «un interesse esista», osservando: «Mi sembra che essi questa ipotesi continuino a coltivarla». «Voglio aggiungere — ha detto ancora il segretario della DC — che su questo punto ho ritenuto opportuno esprimere il mio scetticismo in base al fatto che la linea chiaramente seguita dal PSI e da Craxi ribadisce il rifiuto di ogni ritorno alla formula del centro-sinistra».

Scetticismo dunque, ha detto Berlinguer; ma uno scetticismo dovuto al fatto che è il PSI ad escludere ogni riesumazione di governi di centro-sinistra, e non che sia la DC a non volerli più. Come dire: se il PSI ci stesse, noi saremmo pronti. Ebbene, dopo tutto questo, dopo i patti violati, gli attacchi continui e mossi anche dai mezzi di informazione pubblici cogliendo a pretesto — pur di mettere sotto accusa il PCI — anche avvenimenti internazionali che pure richiederebbero piuttosto riflessioni ed un esame serio delle posizioni che il governo italiano deve assumere; dopo gli insulti, dopo simili dichiarazioni dei massimi esponenti della DC, si osa adesso affermare che saremmo noi comunisti ad aver minato e rotto la solidarietà democratica e nazionale, il «quadro politico», che saremmo noi i «destabilizzatori». Proprio noi, ha aggiunto il segretario del PCI, che abbiamo dato prova di una pazienza ineguagliabile, della quale peraltro non ci pentiamo.

Pazienza sì, ma non potevamo certo tollerare che quella pazienza responsabile venisse scambiata per remissività e cedevolezza. E infatti, puntualmente denunciando le inadempienze man mano che si accumulavano, abbiamo detto agli altri partiti della maggioranza e soprattutto alla DC: badate, state attenti, perché il vostro comportamento discredita la maggioranza e porta alla sua dissoluzione. Abbiamo sempre ricordato che noi eravamo entrati e stavamo nella maggioranza non per ricevere una legittimazione democratica, di cui certo non abbiamo bisogno agli occhi del popolo italiano, ma solo se e in quanto la maggioranza e il governo avessero rispettato gli accordi programmatici e in quanto tutti i partiti si fossero comportati in modo da rendere operante e da sviluppare la solidarietà democratica in tutto il Paese, a tutti i livelli.

Ma queste due condizioni da noi poste per restare nella maggioranza via via sono venute meno, ha ricordato il segretario generale del PCI: fino a rendere la situazione insostenibile e non tanto per noi, ma insostenibile in sé. E tale, in sostanza, era anche il giudizio del PSI e del PSDI che avevano preannunciato per gennaio loro iniziative per un cambiamento di governo.

A questo punto, uscendo dalla maggioranza, noi non abbiamo fatto altro che tirare le conseguenze dei fatti verificatisi negli ultimi mesi. Avevamo avvertito — ha detto Berlinguer — che non avremmo continuato a condividere le responsabilità di una condotta deludente per il Paese, che aggravava molti problemi invece di avviarli a soluzione, che provocava un crescente distacco fra istituzioni e cittadini seminando il veleno della sfiducia verso i partiti in certi strati della popolazione. Non ci hanno voluto dare ascolto, hanno pensato di potersi comportare con noi come ai tempi del centro-sinistra con altri; non hanno considerato che noi, quando diciamo una cosa, la facciamo, che quando diamo la parola la manteniamo: ma quando altri vi mancano, non ci stiamo più.

Qualcuno cerca di dare ad intendere — ha proseguito il segretario del Partito — che siamo usciti dalla maggioranza perché offesi dai continui attacchi e dalle insolenze rivolti al nostro Partito. Ho già detto che non si tratta di questo, che il nostro onore sappiamo difenderlo noi stessi e potrei persino aggiungere che — come dimostra l'esperienza — il PCI, quando è attaccato, si rafforza perché acquisisce più chiaramente la consapevolezza dei reali termini della lotta sociale e politica della propria funzione di partito di classe, democratico e nazionale, e del valore del proprio peculiare patrimonio politico e ideale, quello che — muovendo dal pensiero di Marx e di Engels e passando per l'insegnamento di Lenin — si è arricchito, sviluppato e rinnovato sotto la guida di Gramsci e di Togliatti. E dunque non di questo si tratta. La questione che noi poniamo è un'altra. L'attacco continuo al PCI, la reiterata preclusione al suo ingresso nel governo, la pretesa di congelarlo fuori da una pienezza di responsabilità nella guida del Paese al pari degli altri partiti, si traduce in un colpo alla maggioranza; ne mina la credibilità; le fa perdere i consensi di parti decisive della società e in particolare della classe operaia e dei lavoratori; riduce, fino ad annullarla, la sua forte capacità operativa; le preclude qualsiasi sviluppo verso soluzioni più adeguate alle esigenze eccezionali, straordinarie del Paese e alle aspirazioni di giustizia del nostro popolo.

La verità è che la solidarietà fra i partiti della maggioranza — ha detto con forza Berlinguer — stava diventando una forma esteriore, mentre nella sostanza stava avvenendo che la DC (dietro la proclamazione dell'insostituibilità del «quadro politico») la usava, soprattutto dall'autunno in poi, come nuovo strumento per perpetuare e consolidare il proprio monopolio del potere politico. La nostra decisione ha posto un *alt* a questo processo involutivo. Con essa ci siamo proposti di invertire la tendenza negativa degli ultimi mesi e di rilanciare — ma sul serio e senza la contraddizione che l'ha minata finora — la politica di unità democratica e nazionale.

Ecco dove ci vorrebbe la DC

Da molte parti ora, ha proseguito il compagno Berlinguer, ci si invita e anzi ci si prega di ricostituire il cosiddetto *quadro politico* che si è dissolto, e a farlo più o meno nella stessa forma in cui venne costituito nel marzo scorso e cioè con quei limiti ben precisi, chiari e irvalicabili, che la DC si premura quotidianamente di ribadire: vale a dire con l'esclusione pregiudiziale del PCI da ogni partecipazione al governo e, al tempo stesso, con la pretesa di far restare i comunisti nella maggioranza. Insomma, la DC — ha detto Berlinguer — non ci vuole al governo e ci vuol impedire di essere all'opposizione. La prima cosa dipende certo, e in misura decisiva, da lei: ma quanto alla seconda ci permetta che decidiamo noi.

Berlinguer ha quindi esposto un rigoroso ragionamento: se si ricostituisse — ha detto — un quadro politico sostanzialmente simile a quello che si è andato dissolvendo, quali garanzie vi sarebbero (nonostante le tante buone parole che oggi ci vengono elargite) che nella pratica, di fronte ai nodi aggrovigliati da sciogliere che ci sono davanti, alle scelte da compiere, alle novità tangibili da introdurre, non si ripetano, e assai presto, i comportamenti — specie della DC — che hanno portato alla fine della maggioranza ora venuta meno? Noi queste garanzie, ha detto Berlinguer, considerata anche l'esperienza appena fatta, non le vediamo emergere in modo adeguato, nella misura necessaria, dalle posizioni prese in questi giorni da altri partiti. E ripetiamo quindi che la garanzia fondamentale, anche se da sola non sufficiente, sarebbe il superamento effettivo della esclusione pregiudiziale del PCI dal governo. E' per questo che noi continuiamo a ritenere che la soluzione più adeguata della crisi di governo sarebbe una coalizione governativa comprendente i rappresentanti di tutti i partiti democratici, compreso il PCI.

Qualcuno insinua, ha proseguito Berlinguer, che il nostro obiettivo siano le elezioni anticipate, ma la verità è diversa. La verità è che noi proponiamo piuttosto proprio quella soluzione che darebbe un'effettiva stabilità al quadro politico. Costituirebbe la migliore condizione per risolvere i problemi del Paese ed eviterebbe dunque in modo certo il rischio di elezioni anticipate. E invece che cosa accade?

Dopo aver ripetuto per anni e per mesi, fino a qualche giorno fa, che la partecipazione del PCI al governo non è possibile per ragioni ideologiche, ora, proprio da due-tre giorni, la DC — pur di averci nella maggioranza, *ma non nel governo* — afferma che non si tratta (per carità!) di discriminazione ideologica, dice che il PCI ha pari dignità e uguali titoli degli altri partiti ma che il suo ingresso nel governo sarebbe impedito attualmente da ragioni obiettive, che peraltro non vengono precisate.

A noi in verità sembra, ha detto Berlinguer, che proprio la *oggettiva* situazione del Paese sia giunta a un punto tale da rendere necessaria la partecipazione al governo anche del PCI. Che cosa c'è da aspettare? Che la situazione economica, sociale, dell'ordine pubblico degradi ancora? Oppure la «ragione obiettiva» starebbe nel fatto che i governi di alcuni Paesi stranieri non sono d'accordo? Si deve dunque aspettare che siano essi a dare il via alla DC per costituire un governo in cui sia presente anche il PCI? Anche noi ci preoccupiamo che l'Italia mantenga buoni rapporti con i suoi alleati e con tutti gli altri Paesi. Ma non si può certo accettare che siano governi stranieri a decidere da quali partiti debba essere formato il governo della Repubblica italiana.

D'altra parte lo stesso on. Andreotti — ha proseguito il compagno Berlinguer — ha dichiarato lo scorso 29 gennaio alle Camere che nei contatti da lui avuti all'estero «ha sperimentato subito quale elemento di forza costituisse per il governo il potere parlare con il sostegno di una maggioranza che comprendeva tutti i grandi partiti democratici e in collegamento con le forze sindacali». E perché mai, dunque, questo elemento di forza dovrebbe venire meno, invece che accrescersi come noi pensiamo, se tutti i grandi partiti democratici invece di essere insieme solo nella maggioranza collaborassero insieme al governo?

Non vogliono pagare alcun prezzo

Come si vede, le posizioni della DC e di chi le accetta sono viziate da contraddizioni insanabili persino sul piano della logica elementare. La verità è che la DC non vuole mollare la sua posizione di dominio e di comodo. Del resto l'on. Donat-Cattin — ha aggiunto Berlinguer citando un'intervista al settimanale *Gente* del 20 gennaio scorso — ha detto testualmente che «domani, in un governo formato da più partiti, in un rapporto di forze che la vedrebbe minoritaria, la DC si sfalderebbe del tutto». Io non credo — ha detto Berlinguer — che alla DC accadrebbe questo, forse perché ho più considerazione di quanta non ne abbia il suo attuale vice segretario, delle radici estese e delle adesioni convinte che la DC ha in tanta parte del popolo italiano. E' vero tuttavia che un governo di coalizione come quello che proponiamo noi comunisti può comportare che la DC paghi certi prezzi, in termini di potere certamente, e forse anche in termini elettorali. Ma anche noi li potremmo pagare. Tutti dovrebbero essere pronti a pagarli, quei prezzi, se fare ciò è una delle condizioni per salvare e rinnovare il Paese. La differenza fra noi e la DC, a questo riguardo, è tutta qui: che noi siamo pronti a pagare questi prezzi, e la DC, almeno finora, no.

Non vuole pagare alcun prezzo, la DC — ha aggiunto —, e per di più oggi pretende che noi e altri partiti avalliamo questa sua condotta che mira anzitutto a rafforzare se stessa a spese degli altri partiti e del Paese. Francamente, questo è troppo! ha esclamato Berlinguer.

Il segretario generale del Partito ha quindi accennato al fatto che alcuni giornali hanno scritto che la nostra decisione di uscire dalla maggioranza è stata accolta con senso di sollievo e quasi con gioia dai nostri militanti, lasciando così maliziosamente intendere che questa reazione suonava come una liberazione da una politica sbagliata. In realtà — ha osservato — le segnalazioni e le notizie che abbiamo da tutte le nostre organizzazioni, che sono impegnate nei congressi, ci dicono che vi è nel partito un largo e profondo accordo per la nostra decisione e per l'iniziativa politica che abbiamo preso; ma, insieme, c'è nei compagni, come c'è nei dirigenti del partito, la volontà di non attenuare ma anzi di accrescere il nostro impegno nella soluzione dei problemi dei lavoratori e del Paese. Non abbiamo deciso di disimpegnarci, di liberarci dalle nostre responsabilità di grande partito di lavoratori e di popolo. Non abdichiamo affatto alla nostra funzione nazionale. E non rinneghiamo — ha aggiunto con energia Berlinguer — la linea politica che abbiamo seguito negli ultimi anni, compresi quei momenti e quegli aspetti nei quali prevaleva l'esigenza della paziente tenacia e che forse erano meno immediatamente comprensibili. Anche questo ha contribuito a far venire alla luce dove stanno e di chi sono le vere responsabilità del logoramento della maggioranza. E' vero: oltre un certo limite, la pazienza sarebbe divenuta resa; ed è perciò che, al momento che ci è sembrato giusto, abbiamo preso le nostre decisioni.

In quanto al futuro, ha quindi detto Berlinguer, quale che possa essere la soluzione della crisi di governo e la nostra collocazione parlamentare, non cambierà certo la nostra strategia generale, quella che viene esposta nel progetto delle tesi per il nostro XV Congresso e che sarà sviluppata e arricchita nelle ampie discussioni democratiche in corso in tutti i congressi che si stanno svolgendo.

Berlinguer ha qui richiamato i contenuti fondamentali della strategia del PCI, della sua linea politica in campo internazionale (disarmo, distensione, cooperazione internazionale) e in politica interna (rigore e fermezza contro il terrorismo e la violenza in difesa dell'ordine democratico e civile; rigore e giustizia nel campo economico, sociale, finanziario e fiscale). Berlinguer ha detto che più che mai i comunisti sono impegnati nella lotta per isolare, smascherare e colpire i terroristi, in piena solidarietà con quanti, nei corpi di polizia e nella magistratura, lavorano con spirito di sacrificio per la difesa della Repubblica. Solo così non sarà stato vano il sacrificio del compagno Guido Rossa e non saranno stati vani il pianto e l'impegno di centinaia di migliaia di operai e di cittadini davanti alla sua salma e, pochi giorni dopo, davanti a quella del giudice Emilio Alessandrini.

Non faremo certo, ha detto poi per quanto riguarda il tema della giustizia sociale, del massimalismo e della demagogia, non ci metteremo a cavalcare tutte le tigri e a sposare qualsiasi rivendicazione. Sappiamo che la crisi terribile del Paese richiede senso della misura affinché tutti gli sforzi siano rivolti a risolvere le grandi piaghe sociali aperte in Italia: e quindi anzitutto il dare lavoro a chi ancora non lo ha e a chi lo ha perduto. Ma per ottenere che tutte le risorse del Paese e che tutte le energie dei lavoratori siano impegnate a questo scopo con slancio e con fiducia, occorre che il popolo senta e veda che si colpiscono e si riducono i privilegi scandalosi di ogni tipo, di cui è così fitta la vita economica e sociale italiana.

Sono noti gli obiettivi politici, poi, della nostra strategia, ha detto Berlinguer. Essi si riassumono nell'incontro e nella collaborazione fra le grandi forze popolari e democratiche. La nostra decisione di uscire dalla maggioranza non è in contraddizione con questo obiettivo, il cui raggiungimento comporta che siano battute e superate le resistenze pervicaci che si manifestano soprattutto nella DC e che tendono ad impedire questo incontro e questa collaborazione, o a svuotarli di ogni significato rinnovatore. La denuncia di queste resistenze però non basta. Per superarle occorre che si dispieghino in ogni parte del Paese l'iniziativa unitaria, lo intervento delle masse, la nostra costante opera di convinzione fra i cittadini e verso gli iscritti e i dirigenti di tutti i partiti.

Unità della classe operaia e dei lavoratori — ha detto Berlinguer concludendo il discorso —, unità democratica e nazionale; e, qui in Sardegna, unità autonomistica. Con queste insegne continueremo a lottare.

Il convegno a Sirmione degli «amici di Zac»

DALLA PRIMA

a sinistra» della CGIL da parte di altre confederazioni sindacali, la chiusura verso i comunisti nelle Giunte regionali, e soprattutto «*negli ultimi tempi è cresciuta nella DC l'interpretazione riduttiva della politica di emergenza. Vi è in sostanza nella DC una diffidenza verso la linea di unità nazionale, diffidenza che dev'essere combattuta se si vuol evitare il rischio di elezioni anticipate*».

Se queste cose sono, come sono, vere allora non si comprende con quale coerenza Bodrato possa continuare a parlare — sia pure con toni cauti — di «responsabilità» del PCI per la rottura dell'unità nazionale e accusarlo di aver voluto aprire la crisi. Dalle stesse osservazioni di Bodrato è facile dedurre che se il PCI non avesse posto un alt deciso, davvero avrebbe consentito uno svuotamento della politica di unità nazionale, la sua liquidazione. Poco o nulla argomentate sono quindi risultate le posizioni attuali della DC, riproposte da Bodrato.

Il PCI non deve entrare a far parte del governo non per discriminazione ideologica, ma «*in termini di valutazione politica*». Una pura tautologia che non dice nulla: e non si capisce perchè l'ingresso del PCI al governo, oltre a modificare gli equilibri (ma non c'è n'è bisogno) provocherebbe, come ha detto Bodrato, un aggravamento della situazione del Paese e un ulteriore elemento di disgregazione. Attorno a questi concetti ha ruotato tutto il dibattito.

Non sono mancate ulteriori riflessioni autocritiche. Per l'on. Piero Bassetti, i democristiani debbono lavorare «*per la costruzione di un partito aperto e pulito*»; per Luigi Baruffi, responsabile regionale SPES, «*occorre chiarezza all'interno per essere credibili all'esterno*». Il sen. Mino Martinazzoli, presidente dell'Inquirente — che non ha rinunciato a usare l'argomento propagandistico secondo cui la crisi sarebbe stata artificiosamente provocata dal PCI — ha dovuto però rilevare che se la crisi stessa rendesse inevitabili le elezioni anticipate, si dovrebbe registrare una durissima sconfitta di tutte le forze politiche che hanno partecipato al governo di unità nazionale. La situazione nel Paese — secondo Martinazzoli — è rischiosa e difficile, da non tollerare grettezze e calcoli di convenienza. Si dovrebbe sempre ricordare che la sorte dei partiti non sta fuori, ma dentro la sorte del Paese.

Estremamente allarmato è stato anche l'intervento di Luigi Granelli, della Direzione della DC. La gravità della situazione, ha detto, è tale da diventare incontrollabile, se, nonostante la disponibilità delle altre forze politiche, uno dei partiti di massa, dalla DC al PCI, passasse all'opposizione in una situazione di non governo, per mancanza di alternative alla politica di unità nazionale.

Granelli ha anche ricordato che altri partiti prima del PCI avevano richiesto l'apertura della crisi. Essa è quindi un duro richiamo alla necessità di un serio chiarimento politico e programmatico per ricomporre e non per dissolvere un'ampia solidarietà parlamentare che è indispensabile al di là dell'emergenza per promuovere, senza forzature nè nostalgie per formule del passato, la «terza fase» della democrazia italiana. E' necessario — ha detto Granelli — un chiarimento che richiede l'impegno di tutte le forze dell'intesa del marzo '78, ma ciò non impedisce autocritiche profonde anche se non unilaterali sul modo di governare e sulla composizione dell'esecutivo, sul funzionamento vincolante della maggioranza parlamentare e sulle priorità programmatiche.

Un convegno attento, nel quale accanto a molte contraddizioni e oscurità nell'indicazione di una valida prospettiva politica, si riflettevano preoccupazioni che in larghi settori della Democrazia cristiana sono presenti per il brusco arresto di una politica di unità nazionale che è stata indicata come l'unica in grado di far fronte alle drammatiche condizioni del Paese.

Attacco

DALLA PRIMA

zioni che non rafforzano nel Paese l'immagine del Partito socialista». E il vice-segretario dc ha fatto balenare l'ipotesi di un accordo «separato» DC-PSI sul piano triennale, come arma per dividere i partiti della sinistra). Insomma, Andreotti propone una cosa, il vice-segretario dc ne prospetta un'altra. Già in questa fase iniziale della crisi, manca dunque — oltretutto — un minimo di certezza e di credibilità circa l'atteggiamento della Democrazia Cristiana, si intravedono anzi i primi tentativi di sabotaggio.

Per il PSI ieri hanno parlato Craxi (che ha confermato la linea espressa nell'editoriale domenicale dell'*Avanti!*) e Cicchitto. Quest'ultimo ha affermato che una soluzione della crisi potrebbe essere trovata solo «*superando le contrapposte rigidità della DC e del PCI*», mostrandosi così soprattutto preoccupato di mantenere una singolare posizione di equidistanza nei confronti dei due maggiori partiti, quasi fosse possibile mettere sotto la stessa etichetta (di «rigidità») la non ammissibile posizione democristiana nei confronti del PCI come partito di governo, e la rivendicazione comunista di una pari dignità di tutte le forze democratiche.

Dopo affermazioni come quelle di Cicchitto, suona quindi assai vacuo tutto ciò che poi l'esponente del PSI afferma a proposito della necessità di togliere «*coperture*» alla DC e di realizzare un «*rapporto positivo*» a sinistra.

A Torino convegno di cristiani e marxisti

TORINO — Si è svolto ieri, organizzato dalle ACLI, dal gruppo della Sinistra indipendente e da numerosi giornali e riviste di base, un convegno sul tema: «Cristiani e marxisti oltre il dialogo: per un progetto che dia senso e speranza ai popoli dell'Europa e del mondo».

Dopo una breve introduzione di Giuseppe Reburdo, presidente delle ACLI torinesi, ha tenuto la relazione introduttiva Roger Garaudy, il filosofo francese, che nel tardo pomeriggio ha anche risposto alle numerose domande postegli dagli intervenuti.

Nel corso del dibattito hanno preso la parola, tra gli altri, Tullio Vinay, il pastore valdese eletto senatore nelle liste del PCI, Giulio Girardi, Franco Passuello, delle ACLI nazionali, Enzo Bianchi, monaco della comunità di base e Franco Revelli, della segreteria regionale del Partito comunista italiano.

Alfredo Reichlin
Direttore

Claudio Petruccioli
Condirettore

Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro dei Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3980 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Pulvio Testi, 75 CAP 20100 Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5